

Bruno Ciapponi Landi

Il "Sacro macello" e la battaglia di Tirano dell'11 settembre 1620 pubblicato su L'Ordine-La provincia di Sondrio dell'11.9.2016 con il titolo: **11 SETTEMBRE 1620. IL MACELLO DI TIRANO SCONTRO TRA CRISTIANI** (escluso le parti evidenziate in giallo)

La denominazione "Sacro macello" è l'estrema sintesi di un periodo storico assai complesso che vide le nostre valli al centro dell'interesse delle grandi potenze dell'epoca (Spagna, Impero, Francia, Repubblica Veneta e Papato), che fece guadagnare loro una posizione di tutto rispetto nella storiografia internazionale. La sarcastica espressione ebbe grande diffusione e si stabilizzò in letteratura nell'Ottocento con la pubblicazione nel 1832 del fortunato volumetto di Cesare Cantù intitolato: *Il Sacro Macello di Valtellina: episodio della Riforma religiosa in Italia*, ristampato a Firenze nel 1853, ma non è sua, come generalmente si crede. Non sappiamo chi la usò per primo, ma certo non si sarebbe



La morte del colonnello Von Mülinen alla battaglia di Tirano dell'11 settembre 1620, stampa del 1896 da un disegno originale di Augusto Beck. Collezione del Museo Etnografico Tiranese.

affermata senza l'entrata nell'uso che testimonia la condivisione popolare. Francesco Visconti Venosta (un cui antenato fu parte attivissima della rivoluzione), in un suo aureo libretto del 1844 sulla Valtellina, a proposito della "orribile carneficina" scrive "che allora fu detta, e si dice ancora il Sacro Macello." Nei suoi termini paradossali e ambigui deve essere andata bene per tutti, per i vinti che ne uscivano come vittime per motivi religiosi, per i vincitori a cui quel "sacro" sembrava probabilmente offrire una sorta di giustificazione. Renzo Sertoli Salis sosteneva "che non fu né sacro, perché soprattutto politico, né macello, perché non ebbe che poche centinaia di vittime" e sosteneva che "Il moto insurrezionale del 1620 dei Valtellinesi cattolici contro i Grigioni riformati e i pochi concittadini che ne avevano abbracciata la nuova confessione non fu altro che una rivolta fomentata e aiutata dalla Spagna, in odio non solo ai Grigioni, ma alla Francia e alla stessa Repubblica di Venezia per il dominio delle vie di comunicazioni della Valtellina e della Val Chiavenna." Antonio Giussani, che alla rivoluzione valtellinese del 1620 dedicò un fondamentale saggio pubblicato nel 1935 e di nuovo dalla Società Storica Valtellinese nel 1940, scrive che l'evento fu "uno dei fatti più tragici della storia moderna" e che "al suo annuncio un fremito, qui di gioia, là di dolore, invase tutte le Corti d'Europa e ne scosse i governi, ed i popoli stessi parvero voler sorgere in aiuto degli oppressi o degli oppressori".

Questo aspetto ha trovato degna sede di studio e di divulgazione nel volume "La Valtellina crocevia dell'Europa: politica e religione nell'età della Guerra dei Trent'anni", a cura di Agostino Borromeo, pubblicato dal Credito Valtellinese nel 1998, fortemente voluto dall'allora presidente avvocato Francesco Guicciardi.

Le celebri guerre per la Valtellina furono dunque scatenate dall'appetito delle potenze in particolare della Spagna, tramite il Duca di Feria governatore di Milano. Il rilievo dell'evento ha reso l'argomento in vitabile per gli storici locali e non, ed il periodo è, ovviamente, fra i più studiati della nostra storia.

A seguito della rivolta la valle ebbe per 19 anni una sorta di indipendenza, quanto meno di autogoverno e l'incarico di governatore fu dato al cavaliere Gian Giacomo Robustelli di Grosotto che era stato il capo della rivolta. Gli anni che vanno dallo scoppio della rivoluzione al capitolato di Milano, che vide la restituzione delle valli ai Grigioni (1639), furono di intensa attività diplomatica alla ricerca di un compromesso. La figura di riferimento in ambito diplomatico fu quella di Gian Giacomo Paribelli oratore (ambasciatore) del governo della valle alla corte di Spagna.

Quando gli interessi internazionali cessarono la valle fu restituita ai Grigioni, dopo le disastrose occupazioni delle truppe francesi e papaline concluse con la distruzione dei fortificati.

Quanto il governo dei Robustelli fosse libero e di quanta autonomia, soprattutto economica, godette, è tutto da vedere, in ogni caso questa fu l'unica occasione in cui Valtellina e Contadi furono, almeno nominalmente, autonomi, sia pure per meno di vent'anni. Vero è che a livello amministrativo gli statuti garantivano ampia libertà. I problemi erano altri: la mancata uguaglianza fra sudditi e cittadini e l'esclusione della rappresentanza a livello sovramunicipale e dalle cariche locali (governatore e podestà). Decisiva, naturalmente, fu la questione religiosa, soprattutto dove si arrivò a usare la stessa chiesa per ambedue i culti. Concorsero in modo determinante il malgoverno e la corruzione, aspetti che non riguardarono soltanto le terre suddite, ma l'intera repubblica delle Tre Leghe. Si pensi che il tribunale che perpetrò il rapimento e l'assassinio sotto tortura dell'arciprete di Sondrio Nicolò Rusca, ora beato, non era un tribunale regolare, ma autonomo da un gruppo di fanatici riformati che gli organi dello Stato non erano in grado di fermare.

In questo quadro si svolse a Tirano la più celebre delle battaglie che la nostra storia ricordi. Dopo l'insurrezione i Grigioni tentarono infatti di riconquistare le terre perdute e, se a dare manforte ai ribelli valtellinesi erano sopraggiunte le truppe cattoliche del re di Spagna inviate dal duca di Feria, a fare altrettanto con le Tre Leghe erano accorse le truppe dei cantoni protestanti di Berna e di Zurigo. Non erano in pochi: 2.000 bernesi e 1.000 zurigani, che uniti ai 1200 grigioni e con quanti si aggiunsero durante il percorso erano diventati 7.500. Entrati dal Bormiese erano scesi, incontrastati, mettendo a ferro e fuoco i paesi che incontravano. A Tirano la battaglia ebbe luogo sotto le mura in corrispondenza degli orti dell'attuale casa Andres e per gli invasori fu una tremenda sconfitta destinata a sfociare nella leggenda. A simboleggiarla, nelle cronache, fu il ricordo della morte del colonnello comandante dei Bernesi Nicolò von Mülinen con sei capitani e ben settecento fanti. Il resto degli sconfitti prese rapidamente la via del ritorno verso l'Engadina.

Il popolo, che pone nella leggenda tutti i suoi più profondi desideri, appagati o meno, volle vedere nella vittoria, che una volta tanto era completa e reale, un intervento soprannaturale e divenne credenza che durante tutto il tempo della battaglia il San Michele girevole posto alla sommità della cupola della basilica si era rivolto, costantemente e controvento, verso Tirano dardeggiando di sciabolate i nemici.

Nell'immaginario collettivo poteva la Madonna, che aveva scelto Tirano come luogo di culto in suo nome, restare insensibile a un dramma come la riconquista della valle da parte degli eretici? Poteva restarsene fuori l'arcangelo giustiziere dotato di spada fiammeggiante? L'immagine è di quelle che restano nell'immaginario collettivo, più perché si vorrebbe che fosse così, che non per reale credenza. **Una dimostrazione della loro importanza ci viene anche dalla scelta dello storico valposchiavino Ennio Zala di concludere il suo monumentale volume sulla storia della Madonna di Tirano¹ riferendo l'episodio e quanto esso ha significato.**

Rimangono i fatti ed il fatto è che quell'11 settembre a Tirano la valle conseguì una straordinaria (quanto temporanea) vittoria, che il popolo volle collegare al santuario, luogo per eccellenza di identificazione popolare collettiva, religiosa quanto civile (come non mi stanco di ripetere), nella valenza che i due termini assumono nella declinazione locale dei concetti e nella nostra storia.

Bruno Ciapponi Landi, agosto 2016

¹ E. ZALA, *Da Santa Maria della Sanitate al ponte della Folla, alla miracolosissima Madonna di Tirano*, Società Storica Valtellinese, Sondrio 205, p. 734